PRIMO DE LAZZARI

Intervista di Maria Teresa Sega

Primo De Lazzari è nato a Favaro Veneto nel 1926. Ha preso parte giovanissimo alla Resistenza, brigata Garibaldi Tollot-Ferretto (Mestre, Treviso, Belluno). Dopo la Liberazione s'impegna nella vita politica nel Pci. Trasferitosi a Roma diviene segretario nazionale della Associazione culturale Italia-Polonia, indi della Associazione Italia-Cecoslovacchia. Tra le sue pubblicazioni *Storia del Fronte della Gioventù nella Resistenza*; *Eugenio Curiel al confino e nella Lotta di Liberazione*; *Le SS italiane*; *Ragazzi della Resistenza*. Attualmente è Consigliere nazionale Anpi, Vicepresidente dell' Anpi Roma- Lazio, dirigente delle attività per la Memoria storica nelle scuole, componente del Consiglio italiano del Movimento Europeo.

Roma ottobre 2006, abitazione dell'intervistato

Ci può dire qualcosa della sua famiglia? Ha detto che è nato a Favaro.

Sì. La domanda è propedeutica per comprendere parecchio di quello che succederà di me, se vogliamo parlare di me.

Certo.

Sono nato nel 1926 a Favaro, che allora era territorio unito di Venezia; infatti si parlava di comune di Venezia. Per vicende familiari,un anno dopo, i miei genitori vanno ad abitare a Marcon.
Allora Marcon non era la Marcon di oggi: era una cosa assolutamente diversa, nel senso di un paese inesistente; non aveva niente del comune. Aveva all'incirca,3500 abitanti. Non c'era nessun elemento che lo facesse identificare come un paese, seppure della plaga veneta, sito in linea d'aria a soli 8/9 km da Venezia. In estate noi ragazzi, d'accordo con il campanaro della chiesa di Marcon, salivamo sul campanile per vedere la cima del campanile di Venezia. C'era una percentuale di analfabetismo diffuso; la mia famiglia era nella media degli abitanti di Marcon, che gravitavano verso Mogliano e verso Mestre, leggermente più emancipata rispetto alle altre frazioni di Marcon dove c'erano soltanto contadini che d'estate camminavano scalzi,completamente analfabeti, con povertà estesa (Si veda: "Inchiesta sulla miseria in Italia,1951-52-Materiali della Commissione parlamentare", Einaudi editore,1978, a cura di Paolo Braghin).
Io ho frequentato le scuole elementari (I, II, III) nella borgata detta del Colmello, 200 metri dopo finisce come Marcon e comincia Mogliano. C'erano pochi contadini, diversi operai che lavoravano a Marghera, a Mestre, Venezia. Mio padre stesso lavorava a Mestre come capo officina meccanico e mia madre era casalinga ma faceva anche lavori a maglia, con la lana, adoperando una macchina azionata a mano.
Parlavamo della scuola; interessante sapere che questa era ubicata in affitto in un locale a fianco dell'osteria di Sergio Toffoletto. Come tutte le osterie del Veneto, una sorta di punto d'incontro degli operai che tornavano da Marghera, da Mestre. Parlo di operai e non di persone perché i contadini, non disponendo di moneta liquida, non si incontravano nelle osterie. Era un Veneto molto depresso con una percentuale di povertà alta. Al Colmello la IV e la V non c'erano; soltanto in tre del Colmello siamo andati a Mogliano a fare la IV e la V. Quasi tutti si fermavano alla V, che non era obbligatoria ma facoltativa.Gli anni di cui stiamo parlando contemplavano l'obbligatorietà scolastica fino alla III elementare,

precisando che era un'obbligatorietà aleatoria. Nessuno vigilava e metà dei ragazzi contadini non andava a scuola: dovevano attendere alle galline, ai conigli, ai buoi, alle mietiture, alle trebbiature e così via. In meno ancora ci ritrovavamo a frequentare la scuola media; indotto in questo non solo dai genitori. Mia madre era nata nel 1906. Interessante sapere anche questo perché rappresenta uno squarcio della condizione della donna, in quel Veneto a pochi km da Piazza San Marco e da Mestre, dove c'erano le scuole medie, c'era il primo liceo ginnasio; oppure a 7/8 km da Treviso, dove c'erano le scuole superiori, mia madre era una delle pochissime donne che sapevano leggere e scrivere: ha superato la III elementare quasi col massimo dei voti come attesta la sua pagella. Suo padre, mio nonno, era amministratore di aziende agricole. Nel 1940 c'è la dichiarazione di guerra. Molte parenti dei soldati che anche dal Colmello vengono chiamati alle armi; quando ricevono delle lettere dei figli, dei mariti o dei fidanzati, dalla Grecia, dall'Albania, dalla Russia, queste donne non le sanno leggere e vengono da mia madre per farsele leggere. Se mia madre era occupata domandavano di Primetto, si usava questo diminutivo, che era di uso comune, per identificarmi; in dialetto, domandavano se Primetto era libero, perché c'era qualcosa da leggere. Poi a lettura avvenuta bisognava rispondere. Ragazze, donne venivano a farsi leggere le missive, sempre con molta dignità; devo dire che mia madre ed io facevamo fatica ad accettare, a volte due uova e dopo 4/5 lettere una gallina. Si trattava, come dire una sorta di scambio e noi lo capivamo: "Voi che avete un minimo di sapere ci date questo; noi non ce l'abbiamo. Ma abbiamo una gallina, siamo contadini".
Vado quindi alla scuola media per tradizione di famiglia: oltre a mia madre anche mia nonna e i miei zii sapevano leggere. Per 3 anni ho frequentato la I, la II e la III media, pioggia, neve e freddo in bicicletta per andare a Mestre all'Istituto Berna. Una scuola molto qualificata, condotta dai sacerdoti della Piccola Opera della Divina Provvidenza di Don Luigi d'Orione. Perché in questa scuola? Perché il fratello più piccolo di mia madre l'aveva frequentata. Non era completamente religiosa; la maggioranza degli insegnanti erano sacerdoti ma c'era anche qualche insegnante laico, pochi. Mia madre era orfana di guerra del 1915-18; mio nonno non l'ho mai conosciuto perché morto alcuni anni dopo la fine per una malattia contratta in trincea. Avevano una sorta di privilegio gli orfani di guerra; quindi ho frequentato le tre classi medie all'Istituto Berna. Nel Settembre del '43 lascio la scuola, vado a lavorare come tornitore specializzato alla Breda. Questo dico perché serve a capire alcune radici della scelta che avverrà dopo.

Quindi va a lavorare a Marghera, alla Breda?

Al cantiere navale, senza passare dall'ufficio di collocamento; allora le industrie, un anno prima del diploma, cercavano di accaparrare gli allievi migliori.

Soprattutto gli allievi del Berna?

Sì, allora era considerato la migliore scuola che ci fosse a Mestre, non stiamo parlando di Venezia.

Non per ragioni ideologiche, visto che era una scuola privata religiosa?

No, era proprio per competenza di questi sacerdoti, veramente preparati; sacerdoti dei quali devo dire solo bene. Era una scuola impegnativa; ogni domenica bisognava partire da Marcon per andare a messa. I sacerdoti insegnanti erano tolleranti. Anche dopo la Liberazione ho mantenuto buoni rapporti con loro e col Preside, prof. Attilio Piccardo.

La sua famiglia era religiosa?

Non si può definire una famiglia religiosa, nel senso del Veneto di allora. Stiamo parlando

del Veneto dell'anteguerra. Beninteso, io e gli altri fratelli, siamo battezzati e cresimati, ma non frequentavamo abitualmente la chiesa.

Neanche sua madre?

Neanche mia madre. In parte perché aveva molto da fare.

Suo padre era operaio?

Mio padre era capo-operaio in una piccola officina di Mestre: l'officina Ernesto Preo costruiva carrelli e attrezzi in ferro. Era un'officina meccanica; aveva anche quelle macchine, che in dialetto chiamavamo "schiacciasassi", per costruire le strade; era l'epoca delle prime strade asfaltate. Mio padre, conoscitore di tali macchine, ha asfaltato le prime strade della zona Favaro- Dese, poi anche a Roncade, Musestre, l'attuale Quarto d'Altino (allora si chiamava S. Michele del Quarto). La ditta Ernesto Preo e figli, dopo la Liberazione si ingrandisce e si sposta a Marghera.

Ed era antifascista suo padre, la sua famiglia?

Non si può definire "antifascista", nel senso che si dà oggi e che si è dato storicamente parlando alla parola. In parte lo era: si era rifiutato di prendere la tessera del fascio. Non ho avuto molte opportunità di approfondire con lui. Era un ribelle di carattere, gran lavoratore, non gradiva prendere ordini, noto come abile meccanico, ma ombroso. Mi dolgo di non aver molto parlato con lui; era taciturno e solitario.

Comunque in famiglia non c'era adesione al fascismo?

Non c'era adesione al fascismo ma non era apertamente antifascista. I fratelli di mia madre, erano delle persone che avevano studiato, erano operai a Marghera, amavano l'opera, la musica, il teatro del "Carro di Tespi" e qualche volta portavano anche me. Non erano fascisti ma non erano dichiaratamente antifascisti, praticavano una sorta di agnosticismo di fatto. Anche all'epoca dell'impresa etiopica, la conquista dell'impero, il 1936/37, tempo che lo storico De Felice ha definito come il periodo del maggior consenso. L'Italia sembra, allora, tutta fascista. Ma attenzione: ho conosciuto questi piccoli paesi tipicamente agricoli, alludo a Quarto d'Altino, Meolo, Preganziol, Bonisiolo, Campalto, Portegrandi, Trepalade, Tessera. Il fascismo non ha attecchito. Era questa la caratteristica del Veneto di allora, una sorta di non vissuta adesione. Non c'era partecipazione al fascismo. Il regime non si diffuse tra i contadini. Il segretario del fascio di Marcon, ad esempio, era il dottor Brugnara, un medico un po' distratto, un uomo per niente fanatico, un amante delle motociclette; mio padre gliele riparava, erano amici. Sapeva che mio padre non aveva la tessera del fascio, non l'ha mai denunciato, non gli ha mai detto nulla. Anche questo serve a far capire che il fascio, fondamentalmente, nelle campagne dell'entroterra, non ha preso piede. A me è stato facile non frequentare il sabato pomeriggio l'educazione pre-fascista. Quando c'erano le educazioni pre-militari dei *balilla* prima e poi degli *avanguardisti* quando si diventava più grandi, qualche volta ho dovuto andare a Gaggio dove c'era uno spiazzo per le esercitazioni. Poi ho scoperto che si poteva dire (l'ho fatto per alcuni anni e non mi hanno mai scoperto) a Gaggio al segretario del fascio che andavo alle esercitazioni pre-militari a Mestre e alla scuola di Mestre che andavo a Gaggio. I due segretari non comunicavano fra loro. Le esercitazioni erano ridicole, ci facevano sorridere e restare scettici sulla loro utilità; i ragazzi contadini non si sono mai visti.

Se l'è cavata bene. E poi scoppia la guerra.

Scoppia la guerra nel 1940. Si può dire che l'attuale piazza Erminio Ferretto di Mestre, poco distante dalla quale c'era l'Istituto Berna, che si sposta dopo la liberazione in un fabbricato più grande, era quasi piena il 10 giugno, ma non c'era adesione estesa. Mi sembra giusto dirlo, anche come mio vissuto. Soprattutto era assente la massa contadina, di quel Veneto ancora gravato dal ricordo della I Guerra Mondiale, nel quale pressoché ogni famiglia aveva sofferto in termini di morti, malattie, mutilati per servizio, dispersi, trasferimenti, fughe, abbandoni, dopo la disfatta di Caporetto. L'alleanza con i tedeschi non è era vista bene da un lato; dall'altro la saggezza contadina ha percepito subito quella guerra come una grande disgrazia. Saranno dolori, come in tutte le guerre. Infatti i giovani vengono chiamati a militare, ci saranno morti, ci saranno feriti. Neanche un anno dopo anche a Marcon, come gli altri comuni attorno, le notizie si spargono: cominciano ad arrivare le prime comunicazioni della prefettura, che parlano di lutti. A Colmello c'è un marinaio, Gino Visentin, che affonda con la nave e muore; poi arriva la comunicazione di un fante caduto della famiglia Possamai. I racconti dei nostri soldati che tornano in licenza dal fronte greco e albanese, dalla Russia (nel 1941) e descrivono, non avendo più la censura militare: possono parlare. Avevo 13 anni e cominciavo a capire qualcosa, naturalmente non capivo fino in fondo.
Andando a scuola e avendo studiato un po' la storia, sia pure nei testi in chiave fascista, letto libri, qualche cosa memorizzavo; anche le descrizioni dei soldati. Tra questi soldati c'erano i miei zii, fratelli più piccoli di mia madre, due dei tre: uno esentato, quello che aveva fatto il militare in aviazione, perché lavorava in una fabbrica strategica, la Leghe Leggere di porto Marghera; gli altri due chiamati alle armi, uno con la sfortunata divisione Alpina Julia.

In Grecia

Sì. Era un uomo giovane, molto robusto e quindi messo nell'artiglieria di montagna, distrutta in Grecia, massacrata. L'altro zio, in fanteria alle frontiere con la Slovenia. Nel 1941 l'Italia invade la Slovenia e la Croazia; anche lui è nelle immediate retrovie. Quando tornava a casa, in licenza, raccontava com'era la guerra, cosa facevano i nostri soldati occupanti; anche bruciare villaggi. Questa è la verità. Diciamo che è stata smitizzata la favola dell' "italiano buono". Non esiste un "italiano buono". I nostri soldati hanno rastrellato, represso in Slovenia e Croazia: questo è largamente accaduto. Nella documentazione che mi sarebbe accaduto di trovare nei libri, da quando ho cominciato a fare ricerca storiografica e a scrivere libri anch'io, a frequentare archivi e fondazioni di carte private e pubbliche, c'era la conferma dei racconti che sentivo io da tredicenne.
E arriviamo al 1943, il 25 luglio. Io continuo ad andare a scuola col mio amico Albino Biscaro; abitava nella via che allora si chiamava Via Bassa, io in Via Alta. Fra questa situazione della guerra e l'arrivo del 25 luglio, c'è un rapporto diretto. Il 25 luglio, con la caduta del regime anche a Marcon, quel pochissimo fascismo che c'era, il segretario del fascio e i fascisti da un giorno all'altro non esistono più!

Scomparsi.

Non scompaiono, non emigrano, ci sono sempre, ma nessuno li ascolta più; il fascio si scioglie. A Marcon non c'era nessuno arruolato nella " Milizia Volontaria per la sicurezza nazionale". Il 25 Luglio non è successo nulla a Marcon nè a Mogliano Veneto. Succederanno molte cose invece nell'altra data tragica della storia d'Italia.

L'8 settembre.

Lì sì che comincia qualcosa di molto serio, per tutti.

Lei aveva cominciato a lavorare alla Breda già nell'estate del '43?

Sì nell'estate del '43, finita la scuola, passando al reparto aggiustaggio e poi delle macchine: frese, trapani, tornio. Ero diplomato.

Operaio specializzato?

Sì, nel tornio e in meccanica. Il tornio è la macchina regina, c'era il detto: "Chi sa lavorare a un tornio sa lavorare a qualsiasi macchina". Ed è vero perché è la macchina utensile che serve a fabbricare altre macchine. Dentro la Breda, nei pochi mesi che mi hanno visto presente, dopo il 25 Luglio, c'era una piccola cellula di antifascisti, di comunisti o simpatizzanti. Era difficile allora essere dei tesserati comunisti, per quanto a Mestre e Venezia si sapeva che c'erano dei comunisti: Leone Moressa, Luigi Giurin, Giacomo Ortolan, Umberto De Bei, Giovanni Felisati, Luigi Ravagnin, Mario Tonini, Gordiano Pacquola. Alcuni-Piero Pelizzato, Augusto Pettenò, Michele Fagherazzi- erano andati volontari nelle brigate internazionali in Spagna, contro Franco, nel 1936.
In Spagna c'era anche Erminio Ferretto che era nato a Venezia, ma che poi andò ad abitare a Mestre. Si sentiva di questo Ferretto che era andato in Spagna con i comunisti, a fianco dei repubblicani spagnoli. I repubblicani spagnoli venivano chiamati " i marxisti". Ricordo di aver domandato ad uno dei miei insegnanti, un sacerdote dell'istituto Berna: "Che cosa sono i marxisti?" Mi rispose: "Sono dei comunisti….la Russia…sai la Russia. Lascia stare, non sono cose che ti riguardano". Si sapeva quindi di una presenza comunista alla Breda, in altre fabbriche, sia a Mestre che a Venezia.
Fra quelli che erano sospettati, se fossero stati attivi in maniera esplicita non avrebbero potuto lavorare alla Breda, che era una fabbrica militarizzata perché fabbricava navi, c'era Mario Bortolato che ritroveremo dopo l'8 settembre 1943. Si dichiara apertamente comunista.
E poi Berto Cornaglia, Olindo Gironda, Everardo Scaramuzza, Umberto Sannicolò, Jedo Bertelli, Aurelio Rizzato e Umberto De Bei, che lavorava all'Ilva e riprese il suo posto all'indomani del 25 Luglio. Sarà l'organizzatore e il mio maestro, se vogliamo usare questa parola. Maestro di vita e di sapere politico. Umberto De Bei aveva già fatto due anni di confino a Ventotene, condannato. La sua vicenda è nota.
Dopo il confino comincia un po' clandestinamente perché, come è avvenuto in altre parti d'Italia, l'avvento del 25 Luglio non coincide con l'avvento della libertà. Come si sa Badoglio ordina: "La guerra continua". In diversi luoghi i moti di piazza sono repressi a fucilate, ci sono decine di morti, non deve essere dimenticato. Però una certa presenza dei partiti antifascisti viene ammessa, si svolge sempre più intensa.
Otto Settembre. Importantissimo per una serie di ragioni. Dato che l'intervista è rivolta a me, c'è una serie di avvenimenti che hanno trovato rievocazione in qualche memoria. L' otto settembre quasi nessuno a Marcon, in serata, ascolta il famoso comunicato letto alla radio dal Maresciallo Badoglio. I giornali lo riportano il giorno dopo, il 9. "Il Gazzettino" non si trovava a Marcon, bisognava andare a Mogliano. Le persone che avevano la radio erano pochissime; la radio era allora costosa. Mio zio, che aveva fatto il militare in aviazione, conosceva l'alfabeto morse, si era costruito una rudimentale radio per conto suo, aveva sentito il comunicato e sparso immediatamente la notizia.
Non lontano dalla borgata del Colmello, in località Olme, c'era una caserma militare di fanteria. I soldati, circa un centinaio, per niente agguerriti; era un deposito in sostanza. I soldati uscivano in libera uscita alla sera, si perdevano tra le osterie, corteggiavano le ragazze. I costumi allora erano molto rigidi, le donne, le ragazze erano sorvegliate dai fratelli maggiori. Comunque c'era un certo cameratismo fra quei soldati e gli abitanti. Interessante precisare che i soldati dicono subito "La guerra è finita". Questo non si è mai

spiegato se non con il desiderio di farla finita; finalmente dopo tre anni di conflitto, oramai perso, solo degli illusi potevano pensare che la guerra potesse essere vinta. Nel settembre del ’43 i russi, i sovietici come si chiamavano erano in controffensiva vittoriosa, si stavano avvicinando alle frontiere della Polonia e della Germania. L’Italia aveva lasciato decine di migliaia di morti in Russia nella ritirata. Il mio caso è emblematico, diffuso nel Veneto: il nonno nella I guerra mondiale deceduto per cause di servizio e nella II guerra mondiale due zii materni, impegnati uno contro la Slovenia e l’altro contro la Grecia. Il fratello più piccolo di mio padre disperso in Russia. Mia nonna non ha mai avuto la cartolina ufficiale della morte, con le parole, come si diceva, “caduto eroicamente”; ogni soldato allora moriva eroicamente. Invece non è vero; moriva in fuga, moriva nel gelo, per la fame durante la ritirata. Il fascismo per comunicare la notizia usava dire: “Egregia signora, suo figlio è morto eroicamente”. Questo fratello di mio padre è stato dichiarato disperso in Russia, non l’abbiamo più rivisto. Probabilmente, con centinaia di suoi commilitoni, vittima del freddo, sotto la neve. L’equipaggiamento-lo scriveva nelle lettere che mandava a casa che qualche volta sfuggivano alla censura-era inadeguato. L’armamento vecchio e scarso, l’artiglieria era quella della I guerra mondiale, i mitra sconosciuti.
Dunque c’è l’armistizio e coincide immediatamente con il desiderio che i soldati covano da anni: andare a casa, raggiungere casa. Chi era del Centro e Nord Italia pianta tutto lì. Posso dare una testimonianza diretta: appena la sera si sparge la notizia, i militari della caserma delle Olme cercano dei vestiti civili. Prende corpo una grande solidarietà popolare, che nel Veneto si esplica in maniera massiccia. Perché, anche se non viene automaticamente detto, ogni madre, ogni moglie, ogni sorella, ogni fidanzata pensa che in qualche altro posto qualche altra madre, fidanzata, faccia lo stesso con altri nostri soldati. “Oramai l’Italia è vinta, dovranno pure ritornare dalla Slovenia, dal Montenegro, dalla Croazia,-pensano- speriamo che qualche altra madre faccia come facciamo noi”.

Quindi sono le donne, lì a Marcon e Mogliano.

Sì, le donne. Si determina l’abbandono della caserma, il giorno 9, al pomeriggio. La caserma ha il portone d’ingresso principale completamente spalancate. Tra la popolazione si sparge la voce, che nella caserma c’è roba da mangiare e da vestire, ci sono scarpe, vettovaglie. Ed era vero. Teniamo presente che allora c’era il razionamento, le tessere annonarie: pane, burro, carne una volta alla settimana, quando c’era, tutto era razionato. L’idea di trovare dei rifornimenti alimentari era una cosa allettante, che avviene in tutta Italia del resto. Avviene che decine di persone dei dintorni del Colmello, delle Olme, di Marcon, Mogliano si precipitano in caserma. Viene portato via ogni materiale utile: coperte, scarpe, gallette, vasi di pomodoro, scatolette di sardine, poche di tonno, pasta, riso, cose preziose come scarpe, mantelline, cappotti militari, vestiario ambito, sia pure di scarsa fattura, comunque era sempre di lana, di panno. Materiale prezioso in quel Veneto contadino povero con pantaloni pieni di pezze; dalle nostre parti, per i contadini che camminavano scalzi, l’idea di recuperare un paio di scarpe era una cosa importante. Arriva una staffetta da Mestre, uno che poi praticherà Marcon e che spinge noi giovani ad organizzare il primo nucleo, anzi il primo embrione di banda ribelle, con i militari sbandati. Intanto tornano i soldati che erano sulla frontiera della Venezia Giulia; riescono a sfuggire ai tedeschi in camion o buttandosi dal treno. I ferrovieri rallentano prima di entrare nelle stazioni di Portogruaro, di San Donà e danno modo ai soldati di saltare giù. I tedeschi, che li aspettano nella stazione di Portogruaro, non li trovano più, come è avvenuto a San Donà. Altri fanno il giro di Portogruaro, di San Donà, aggirano Mogliano e vanno verso Feltre e Belluno. Aiutati dai capistazione e dai ferrovieri; uno di questi sarà Elio Fregonese che diventerà uno dei miei comandanti a Treviso e Vittorio Veneto. Anche lui, con due antifascisti trevigiani, Pietro Dal Pozzo e Vittorio Ghidetti, raccomandano di lasciar perdere i viveri: “Bisogna recuperare le armi, non è vero che la guerra è finita”.

Non era finita, per due ragioni. Ci sarà la guerra contro i tedeschi. Chi abitava vicino alle ferrovie, e noi eravamo vicino Gaggio, sentiva i discorsi: “Ci sono con i tedeschi molti carri armati, molti blindati e molti soldati sui treni che transitano”. Molti soldati germanici sulla linea da Trieste, che passa per San Donà, andavano verso Mestre. Seconda ragione: chi va a lavorare e chi comincia come me i primi giorni di scuola, la prima superiore, che poi non farò dopo la guerra, vede delle scene estremamente indicative che spingeranno diversi a scegliere.
Sulla strada Mestre-Treviso, il Terraglio, verso il crocevia Quattro Cantoni c’era una caserma molto più importante, la “Matter”, con alcune centinaia di soldati. Chi di noi va a scuola vede scene allucinanti: il 10 Settembre del ’43 i nostri militari vengono arrestati, disarmati da non più di 10/15 soldati germanici; i nostri erano centinaia, volendo li avrebbero sopraffatti solo con le nude mani, nemmeno sparando, perché avevano le armi. Questo ha impressionato noi giovani. I soldati germanici, che non avevamo mai visto in Italia, erano quelli dell’Africa Korps, con pantaloncini corti, berretto giallo e verde, occhiali antisabbia, armatissimi con armi automatiche. Subentra in noi una specie di umiliazione. Ora è difficile capire, lo so per cognizione di causa: i ragazzi nelle scuole medie, dove vado per testimoniare, mi dicono: “Ma cosa interessava a lei dell’umiliazione? Che vuol dire l’orgoglio nazionale?”. E’ difficile capire il sentimento che c’era di sentirsi italiani e dire: ancora una volta i tedeschi! Sono qui di nuovo dopo 25 anni a comandarci, sempre loro.

A fare da padroni.

Ancora qui a far da padroni, ad ammazzare, a sparare, occupare, a disarmare. Se i soldati fuggivano sparavano e alcuni sono stati uccisi, colpiti alla schiena. Questo ci mette in allarme e arrivano i rappresentanti dell’antifascismo mestrino, uno di cui tratta anche il libro “1943-45 Venezia nella Resistenza”: è Luigi Giurin, vecchio antifascista carcerato, poi Leone Moressa, Felisati, anche lui condannato, dentro e fuori dalla prigione. Arriva De Bei, che si muove tra Carpenedo e Favaro, fa qualche puntata a Marcon e dà subito l’indicazione “Prendere le armi!”. Bisogna prendere le armi in primo luogo e in secondo luogo aiutare i militari che vogliono raggiungere il loro paese, che vogliono andare verso Bologna, Firenze, Roma; aiutarli ad evitare il posto di blocco della stazione di Mestre, mandandoli verso Campalto, girando al largo. Una delle mie prime attività si è svolta nella borgata del Colmello e a Gaggio, a sistemare cartelli indicatori verso Mestre, Marghera, le direzioni di Treviso e Padova, dove prendere i treni. Ho fatto questo con il mio compagno di scuola, un ragazzo giovanissimo che il 25 aprile ‘45 purtroppo verrà ucciso: Adolfo Ortolan “Dolfino”. Molto sveglio, veniva a domandarmi libri, a discutere. Quando aveva cominciato la I media, io avevo già preso il diploma. C’erano altri ragazzi svegli che venivano a chiedermi libri. Così recuperiamo armi, scarponi militari, munizioni, cappotti, una radio.
Prendiamo soprattutto armi: rivoltelle, caricatori, bombe a mano, fucili. In collegamento con Umberto De Bei e Felisati a Carpenedo, vengono immediatamente trasportate a Favaro e Mestre, una parte, e l’altra a Treviso. Arrivano un paio di antifascisti fra i quali Elio Fregonese; viene a recuperare cassette di bombe a mano. Questo è stato un po’ l’esordio.

L’inizio.

Sì. Per quanto riguarda la mia vicenda personale bisogna dire che non era facile studiare: la scuola era soggetta a interruzioni per i bombardamenti a Marghera, i pericoli erano aumentati ovunque.

Quindi lei quanti anni aveva nel 1943? Era giovanissimo!

Avevo 16 anni e mezzo, 17. Le tappe successive si svolgono pressappoco così. Berto De Bei e Felisati mi danno l'incarico di prendere contatto con una figura che sarà chiave nella mia vicenda e in modo traslato nelle vicende di altri: Giacomo Ortolan, un ex carabiniere, uno che sa leggere e scrivere, raro in quella plaga. Abbandona l'Arma dopo un certo numero di anni, non saprei dire quanti, diventa operaio a Porto Marghera. Ortolan è dichiaratamente antifascista, viene a casa mia dicendomi: "So che i cartelli li hai messi tu, quindi hai già fatto qualcosa; vuoi fare di più?". Gli dico di sì. "Organizza i giovani che conosci". In uno scritto lo racconto[1].
Prendo contatti con alcuni giovani, organizzo la prima cellula. Viene poi aggregata al gruppo partigiano che fa capo a Campalto, a Ettore Mestriner, "Negro"; poi a Vincenzo Fonti, "Alì" e Umberto De Bei, Martino Ferretto, Angelo Gobbo, Tommaso Abate e come dirigente Giacomo Ortolan.. Organizzo il gruppo di giovani, assieme a Dolfino Ortolan, Mario Carmignola, Valter Chinellato, Giuseppe Favaro, Ugo Ortolan, come Fronte della Gioventù [2]. L' inizio avviene in questo modo.

Quindi l'inizio avviene in questa zona, tra Marcon e Mestre.

Marcon; più che Mestre direi e Carpenedo per il collegamento con Felisati. Mestre per il contatto con De Bei; ma in questo esordio, ancora è un contatto per interposta persona, perché allora valevano le leggi della clandestinità. Umberto De Bei non mi conosceva ancora, non sapeva se poteva fidarsi.

Quale era il ruolo del Fronte della Gioventù?

Una direttiva del Fronte Nazionale della Gioventù, non sempre applicata soprattutto da parte di Eugenio Curiel, stabiliva che il Fronte della Gioventù dovesse essere utile a formare delle coscienze, più che dei combattenti:formare dei ragazzi di 18/19 anni, come combattenti, è piuttosto rischioso.

È più quindi un lavoro politico.

Siamo all'inizio del '44, un po' prima della primavera. Il Fronte della Gioventù viene fondato in modo unitario e si mostra in tutta la sua valenza e importanza nel corso della Resistenza. Viene costituito a Milano da Eugenio Curiel che ha come braccio destro Gillo Pontecorvo.
Curiel era triestino e residente a Padova, agli inizi di una carriera di docente di "meccanica razionale, il più giovane in cattedra; esponente di spicco del PCI, fu condannato come antifascista a cinque anni di confino a Ventotene. Viene liberato, come molti altri confinati, dopo il 25 luglio dal governo Badoglio con molta lentezza, tanto è vero che nell'isola si organizzano proteste, appelli ai prefetti.
Arriva a Milano e in quel periodo, qualche mese prima, il PCI è indeciso se affidare ai giovani italiani il lavoro politico di illuminazione delle menti, in quanto si tratta di giovani nati durante il periodo fascista ed educati da tale sistema. Nulla sapevamo, me incluso, perché, anche se con variazioni, è anche il mio vissuto. Allora i politici più noti sono i vecchi antifascisti di settant'anni; in dialetto piemontese il re li chiama i "Ravenant" cioè "gli antenati". C'è bisogno di formare una classe dirigente dal niente, da persone giovani e meno giovani, che sono già all'università, che niente o pochissimo sanno; si tratta di formarli politicamente.

[1] "Il Calendario del popolo" rivista mensile, n° 669, novembre 2002, Teti editore, Milano
[2] Si veda – più in generale – il mio libro *Storia del Fronte della Gioventù nella Resistenza*, Milano, Mursia, 1996, prefazione G. Pontecorvo.

Chi è la persona più adatta? Il PCI era indeciso fra Pietro Ingrao, clandestino al nord, ricercato a Roma e nel Lazio (il PCI lo salva e lo sposta al nord) ed Eugenio Curiel che, liberato da Ventotene, arriva anche lui a Milano dopo qualche settimana in famiglia a Trieste. La scelta cade su di lui mentre Pietro Ingrao è chiamato dal PCI a dirigere il settore stampa. Curiel capisce subito una cosa molto importante: la necessità del colloquio con tutti i giovani italiani, i quali, come abbiamo già accennato o sono analfabeti in partenza o di ritorno o sanno pochissimo della storia d'Italia. Possiamo dire tranquillamente che ignorano tutto della politica cioè di partiti, sindacati, discussioni, tensioni, contrasti, ipotesi, sintesi. In Italia non c'era democrazia e la politica non esisteva da un ventennio. Una sola persona, Mussolini, decideva tutto. Si arriva da parte del PCI e degli altri partiti antifascisti, ma soprattutto da parte del PCI, alla decisione di creare un Fronte unico più utile della ricostituzione sic et simpliciter della preesistente Federazione giovanile comunista italiana. C'era la guerra e l'obiettivo prioritario era la vittoria, quindi bisognava mobilitare il maggior numero di coscienze possibile. Come presentarsi di fronte ai giovani con la vecchia federazione giovanile comunista prefascista, cioè precedente l'avvento del fascismo? Che aderiva ad un movimento politico come quello antifascista, che in quella stagione esaltante aveva come "faro d'attrazione" l'Unione Sovietica? Si rischiava di non essere compresi, capiti. Occorreva dare vita ad una organizzazione simile al Comitato di Liberazione Nazionale, una sorta di CLN dei giovani, come avevano già fatto le donne attraverso ai "gruppi di difesa", tesi a chiarire le menti, le coscienze e favorire una mobilitazione per la lotta partigiana e un'assistenza per le formazioni patriottiche, più che a politicizzare le donne. Si deve tenere presente che nei posti di blocco, di sorveglianza in numerosi casi le donne erano preziose, agevolate nei movimenti rispetto gli uomini. Sorge l'idea del "Fronte della gioventù per la libertà e l'indipendenza nazionale". Curiel e Gillo Pontecorvo, per la componente comunista, lavorano molto a Milano nei mesi invernali del 1943–44 e trovano un punto d'incontro con dei giovani cattolici unitari, repubblicani, socialisti, anche liberali e i giovani del partito d' Azione. Quindi si costituisce un CLN dei giovani, con un vantaggio rispetto al CLN degli adulti: si rivela decisiva, sia nella fase iniziale che dopo, la collaborazione aperta di gruppi di sacerdoti e di organizzazioni come la Gioventù Italiana Cattolica o la federazione dei Laureati Cattolici, che hanno dato un grande contributo.
Costituito il Fronte della Gioventù, la direttiva principale viene irradiata in Veneto e si muove su due binari. In primo luogo cercare il massimo dell'unità possibile: cercando ogni appoggio dalle parrocchie, molto forti nel Veneto, e presso le infinite organizzazioni in cui la Chiesa era fortemente rappresentata o comunque presente. La Gioventù Italiana Cattolica, i Laureati, le organizzazioni femminili e universitarie, i Consorzi Agrari, le banche e tutte le altre microscopiche organizzazioni allora assai sviluppate nel Veneto. Al Fronte della Gioventù interessava anche conquistare, educare politicamente i giovani, più che farli partecipare subito alla lotta armata. La direttiva fu subito applicata. Io ebbi l'incarico a Mestre, nei paesi della zona sud della provincia di Treviso.

Dove li incontravate? In fabbrica?

Ci si incontrava nelle fabbriche di Marghera dove erano impiegati diversi giovani, con la qualifica in generale di apprendisti e nelle poche scuole aperte, perché in gran parte erano chiuse, a causa della mancanza di insegnanti, dei bombardamenti che rendevano pericoloso spostarsi. C'erano località dove vigeva totalmente il coprifuoco. Ci riferiamo già ai primi mesi del '44, durante i quali in diverse delle nostre zone nelle due province di Venezia e Treviso ci sono azioni partigiane. Nella primavera del ' 44, le bande partigiane si espandono e conquistano piano, piano il territorio sottraendolo alla Guardia Nazionale Repubblicana e ai tedeschi. Era un rischio muoversi là, quando non c'era più la luce del giorno. Al sopraggiungere del buio c'era già una sorta di coprifuoco. Si potevano realizzare

incontri nel corso della giornata, all'interno delle fabbriche o aspettando all'esterno oppure più facilmente, con meno rischi, nelle zone agricole. In queste ultime con molta difficoltà, perché c'è da fare i conti con il Veneto patriarcale. Qui il capofamiglia coordina e dispone di tutto, quindi la libertà di movimento dei giovani è difficile. Comunque, anche se con qualche difficoltà, cominciamo a prendere dei contatti abbastanza buoni. Come esempio possiamo citare il primo gruppo che riesco a formare a Marcon poi a Quarto D'Altino un po' a Meolo e fino a San Donà di Piave, dove riesco ad avvicinare un ragazzo molto sveglio, Francesco Biancotto. Purtroppo sarà arrestato perché distribuiva volantini del fronte della Gioventù e faceva propaganda, oltre ad essere collegato con il gruppo dell'antifascismo sandonatese e in seguito verrà trucidato dai fascisti. Nella zona di Portogruaro ci sono altri responsabili. Io mi sposto per ragioni di maggiori conoscenze, verso la zona di Treviso. Il gruppo di Marcon è un esempio un po' emblematico di quello che era allora il Fronte della Gioventù: composto per metà da operai delle zone industriali di Marghera, Mestre, Favaro, Carpenedo, Quarto e dintorni e metà da contadini generalmente disinformati, all'oscuro di tutto, un po' attratti però da questi giovani operai, che leggevano il giornale. Solo chi aveva la radio, poteva apprendere qualche notizia.

In che cosa consiste? Date loro del materiale di propaganda o fate delle riunioni politiche?

Sì. Procediamo su due direttive, utilizzando il sentimento di opposizione verso la Repubblica di Salò, come abbiamo già detto e uno stato d'animo antitedesco molto diffuso. Avversione verso la Repubblica di Salò per qualche parente antifascista o arrestato, per qualche confinato di famiglia ebraica o per qualche compagno di scuola come successe a me. Avevo due compagni di banco ebrei che da un giorno all'altro sparirono. Inoltre una situazione di necessità: quando uscirono i bandi di arruolamento delle classi del 1922–23–24–25 bisognava scegliere. Si trattava di ragazzi di 19 anni ! In quell' epoca era una sorta di choc: non era mai accaduto prima che si richiamassero i minorenni.

C'è una componente di classe in questa avversione?

Non tanto, non direi che nella primavera del 1944 ci fosse una componente di classe, come sottolinea Claudio Pavone, nel suo volume "Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza". C'è anche una guerra, che lui definisce "di classe", ma va interpretata in senso lato. Cominciano a circolare i giornaletti clandestini, i confinati di Ventotene cominciano a parlare. Si comincia a parlare di giustizia sociale, ad esempio chiedendo che le dieci ore di lavoro giornaliero vengano abolite. Cominciano a girare riflessioni per quanto riguarda la scuola che dovrebbe essere più ampia per tutti. La parola d'ordine principale ruota attorno a un concetto fondamentale. Una maggiore giustizia sociale. I primi giornaletti clandestini del Fronte della Gioventù che noi diffondiamo trattano di questo.

Volevo chiederle se c'era un'avversione nei confronti dei fascisti come persone, per il loro atteggiamento arrogante, violento? C'è proprio un'insopportabilità verso queste persone, che sentivano di avere un potere e lo esercitavano prevaricando?

Senz'altro ed è come dire che, il sentimento antitedesco, antigermanico, è aumentato rispetto all'antinazismo. Il nazismo è già percepito immediatamente come ideologia e come la forma estrema, brutale del fascismo, non dai giovani contadini e lavoratori ma chi è un po' più informato; anche perché esso aveva già dimostrato la sua faccia feroce. Non dimentichiamo che siamo nel 1944 e sono già quattro gli anni di guerra, cinque con l'invasione della Polonia nel 1939, dove la faccia più brutale dei vari fascismi e quella

bieca del nazismo si erano abbondantemente dimostrate. Bisogna ricordare i nostri 600.000 soldati spariti, tenuti prigionieri in Germania. Allora non si sapeva molto dei campi di concentramento, però si sapeva che 600.000 mancavano, migliaia di mariti, cugini, fratelli di famiglie del Veneto erano in Germania prigionieri. Quindi questa avversione esiste e la faccia principale è incarnata dalle varie formazioni della Repubblica di Salò.

Ci sono anche studenti nel Fronte della Gioventù?

Soprattutto studenti. Ma anche parecchi operai.

Anche a Mestre e Venezia?

PDL: La domanda mette a fuoco una delle caratteristiche della fase iniziale del Fronte della Gioventù soprattutto nella città di Venezia e un po' a Mestre. Il Fronte è principalmente formato da studenti e piano, piano si estende nelle fabbriche, all'Arsenale, ai Cantieri Navali della Giudecca, dove c'è ad esempio Gastone Dordit. Nella prima fase prevalgono gli studenti.

Si tratta di studenti universitari o anche dei licei?

Dei licei e ginnasi soprattutto. Bisogna tenere presente che gli studenti universitari, avendo già in media ventuno, ventidue anni, preferiscono la lotta armata, perché sono stati già chiamati a fare il militare, quindi devono nascondersi. Data l' età conoscono l'uso delle armi, a differenza di noi più giovani. Quelli come me più informati degli altri, non avendo alcuna esperienza di esercitazioni militari, vengono indirizzati piuttosto verso il lavoro politico.

Chi c'era di studenti?

A Venezia il dirigente principale del Fronte della gioventù era il fratello più piccolo di Gian Mario Vianello, Bruno, anche lui studente universitario.

E a Mestre? C'era un gruppo del Franchetti, c'era qualche studente?

Sì, c'erano dei gruppetti un po' sparsi, uno studente, un certo Bonesso, poi con me uno studente del Berna, figlio di un orologiaio, che aveva una bottega nell'attuale piazza Ferretto. Non erano molti comunque. Bisogna precisare che quando parliamo di gruppi di vigilanza si tratta di gruppi molto ristretti. Storicamente parlando sarebbe più corretto usare il termine "cellule". Erano gruppi di cinque o sei giovani; ad esempio il mio gruppo di Marcon non è mai andato oltre i dieci.

Quindi non conoscevate i giovani delle altre cellule?

No, c'era la compartimentazione: ci conoscevamo solo in tre o quattro, era una regola fondamentale. Gli altri erano in contatto con un altro che aveva una responsabilità politica superiore, spesso ignorata anche da me. C'era un grande rigore per ragioni di sicurezza.

A chi facevate riferimento? Lei a chi faceva riferimento?

Io facevo sempre riferimento a Mestre a Umberto De Bei e a Semenzato. Quest' ultimo aveva due o tre anni più di noi; era del '23, mi pare. Per Treviso c'era uno studente, Silvano Trevisan, nome di battaglia "Canna", che mi aiutò ad organizzare l'attività verso la provincia di Treviso.

Quindi lei entra in clandestinità subito?

No, c'era una sorta di zona *borderline*, una specie di confine che mi ha permesso, per alcuni mesi, di essere semiclandestino. A Marcon non c'erano fascisti di Salò; a Gaggio erano 4-5 ma non mi conoscevano. Altri qualcosa sapevano, ma non dissero nulla.

Lei non aveva ancora 18 anni, non aveva obbligo di leva.

No, l'obbligo fascista di leva non esiste in quel momento per i nati nel primo semestre del 1926. L'obbligo avviene nel maggio del '44: è l'ultimo bando di arruolamento, emesso dal maresciallo Graziani, che chiama alle armi il primo semestre dei nati nel 1926. Invece avviene la "bruciatura" politica; si sparge la voce, perché il paese è piccolo; con una caratteristica positiva da un lato e negativa dall'altro: Marcon non ha un centro. In una parte del paese, quella che gravita verso Mogliano (non si è mai capito bene perché), il partito fascista repubblicano, che sorge subito dopo la liberazione di Mussolini e la nascita della Repubblica di Salò, non compare, non prende piede. Il vecchio segretario del partito nazionale fascista, nemmeno aderisce. Mentre (ecco la parte negativa: strano a dirsi, non abbiamo mai indagato e capito perché) nasce a Gaggio una sezione staccata del fascio della Repubblica di Salò di Mestre. Si forma nella frazione di Gaggio e nella vicina San Michele, promossa da un personaggio locale, l'ufficiale di posta. Al tempo, come dicevo, chi erano i personaggi? Erano la levatrice, il farmacista, il sacerdote, il medico, il segretario municipale, l'ufficiale postale, L'unica sede presente nel comune di Marcon è nella frazione di Gaggio. Questo ufficiale di posta si proclama subito fascista, promuove il reclutamento, la diffusione del fascio repubblicano che, con gli appoggi di Mestre, comincia ad organizzarsi; qualche mese dopo sarà eliminato dalle bande partigiane di Quarto d'Altino e di Mestre. "Eliminati": la parola può sembrare dura ma non bisogna dimenticare che eravamo in guerra. Questa sezione, impiantandosi nella frazione di Gaggio, in realtà non faceva altro che spionaggio, denunciava i renitenti alla leva, chi non si presentava, chi si opponeva. A Gaggio c'è questo fascio repubblicano; non c'è a Marcon. Ecco perché il gruppo di giovani organizzato da me prende piede a Marcon ma non si espande a Gaggio. Anche per ragioni di sicurezza: mi avevano bloccato a Mestre, dicendomi "lascia perdere, è una zona infida". Lo sapevo anch'io. La presenza del fascio in quel luogo non scomparirà mai, sarà sempre presente. A Quarto d'Altino si installa una piccola guarnigione della Guardia Nazionale repubblicana nella casa del fascio: agirà nelle zone di Meolo, Gaggio, San Liberale, Portegrandi in maniera repressiva con il sostegno attivo della non lontana Treviso, dove opera una formazione, dall'estate del 1944, delle Brigate Nere. Nell'estate del '44 la guarnigione di Quarto agisce con l'appoggio della Brigata Nera di Treviso, una delle più sanguinarie del Veneto: la Brigata nera Cavallin, autrice di molti arresti, responsabile di sevizie, nel rastrellamento del Cansiglio, in collegamento con la compagnia delle SS italiane stanziata a Fregona. La presenza del presidio della Guardia Nazionale repubblicana a Quarto d'Altino dopo alcuni mesi mi "bruciano" entro in clandestinità per consiglio di Umberto De Bei e di Giacomo Ortolan; anche quest'ultimo si rende clandestino assieme a me.

In questa fase quindi si occupa principalmente del Fronte della Gioventù. Come mai dopo va a combattere in montagna?

Nel maggio del 1944 c'è la chiamata alle armi per i nati del primo semestre del '26 e io ci rientro. Già prima ero clandestino ma ora si trattava di renitenza e chiunque non si presentasse alla chiamata di leva poteva essere messo al muro da qualsiasi comandante che ne effettuasse l'arresto. A quel punto dovevo decidere: entrare nella clandestinità assoluta, completa. Mi spostai a Treviso poi nella zona pedemontana di Vittorio Veneto nel

gruppo che faceva capo ad Erminio Ferretto, Augusto Pettenò, Piero Pelizzato, cioè il gruppo dei garibaldini di Spagna, che in quella fase aveva due *chances* importantissime. In primo luogo la conoscenza della guerra, avendola fatta in Spagna. In secondo luogo era formato da elementi politicizzati al massimo, militanti di vecchia data del Partito Comunista Italiano, come nel caso di Ferretto anche lui arrestato e confinato a Ventotene, definita "l'università" della clandestinità comunista in Italia. In quel luogo docenti universitari, come Pietro Grifone**,** Emilio Sereni, fanno delle vere e proprie lezioni alla componente operaia, al confino. Erminio Ferretto, veneziano, segue queste lezioni. Egli, semplice commesso, nel corso di quegli anni impara molte cose.

Ma secondo lei, cosa faceva fare il salto tra l'essere renitenti e prendere le armi e schierarsi decisamente con la Resistenza? Perché c'erano moltissimi renitenti, ma tra questi solo alcuni poi presero le armi. Sulla base di quali spinte?

Le dirò la mia opinione, ma supportata da molti studi, su coloro che hanno ideato, con connotazione spregiativa, il termine "zona grigia". La zona grigia, secondo quanto sostengono gli storici di una generazione più giovane della nostra, non era una categoria di persone da demonizzare. Questo per
una considerazione fondamentale che ho costatato in decine e decine di casi nella mia esperienza, ma che ho confrontato e discusso con quella di altri partigiani, nei vari congressi provinciali e dibattiti, anche di altre regioni, cui ho peso parte come Consigliere Nazionale dell'ANPI:. Io sostengo che la situazione, allora, era molto semplice, di una semplicità sconcertante e sbalorditiva ed era descrivibile in questo modo. Che cosa era la Repubblica di Salò e che cosa erano i partigiani? Due cose molto precise. L'una, la RSI, era visibile al massimo, anche se non riconosciuta sul piano del diritto perché Mussolini si era autoproclamato capo di un governo illegittimo e dal punto di vista della legittimità l'Italia era ancora una Monarchia con un governo legittimo al Sud. Dunque non un governo di diritto ma un governo di fatto con una presenza massiccia sul territorio, supportata dai tedeschi, e tutta una serie di altre istituzioni che ne garantivano la visibilità: i municipi, i podestà, le banche, le scuole, gli uffici postali e chiamava alle armi con manifesti. Era uno Stato di fatto ma visibilissimo. C'erano i francobolli con la faccia del re in gran parte cancellata dalla scritta" Repubblica Sociale Italiana"; si utilizzavano anche le cartoline postali del Regno d'Italia, con la stessa scritta stampata sopra. I partigiani erano l'esatto contrario, perché vivevano in quanto non erano visibili, altrimenti sarebbero stati arrestati. E' chiaro, vero? C'era però una scelta tra le cose che si sapevano e quelle che si dicevano. Molti sapevano dove fossero i partigiani ma non hanno mai parlato. Io sono la personificazione di quella scelta. Cercavano anche me nel fallito rastrellamento di Gaggio-Marcon: parecchie persone sapevano dove abitavo, ma nessuno ha aperto bocca. Questo fatto è emblematico ed estensibile a migliaia di altre situazioni. E una delle forze del movimento partigiano è stato proprio questo: poter contare sull'appoggio discreto della popolazione, accompagnato talvolta da un po' di paura forse perché eravamo anche armati. Certe volte abbiamo chiesto ma certe volte abbiamo preteso. La gente sapeva dove c'erano gli sbandati ma non denunciava dove fossero, non avvisava le autorità fasciste se aveva sentito la voce che una formazione sarebbe arrivata. Spesso quando passavamo dai contadini ci davano polenta, qualche gallina, un po' di salame, quel poco che avevano. Spesso venivano le donne e ci dicevano: " Vardé tósi, ferméve un fià, ripośéve, ve preparo un póco de łate, magnè. Ma dopo andé via: qua no ghé śé òmeni in casa, gavémo i fiói, sé i né fa ła spia sémo mòrti".
C'era poi la presenza di centinaia di sbandati, un fenomeno non negativo per la Resistenza. Infatti molti di questi sbandati, alcuni dei quali pugliesi, siciliani o calabresi, che non potevano ritornare perché sulla linea del fronte c'erano i campi minati, vennero avvicinati e contattati dai partigiani spesso in dialetto. Tommaso Abbate, bellissima figura

di capo partigiano, fucilato a San Michele del Quarto dopo essere stato arrestato, quando riusciva ad entrare in contatto con qualche suo conterraneo parlava loro in dialetto romanesco. Spesso erano nascosti dai contadini e li aiutavano nei lavori dei campi. Qualcuno si convinceva e veniva con noi. Un' altra occasione per poter attuare opera di convincimento si presentava quando i partigiani venivano a conoscenza di massicci reclutamenti che dovevano essere messi in atto, specialmente nell'inverno tra il 1944/45 con l'incrudelimento della guerra. Ai rastrellamenti partecipavano i tedeschi perché avevano bisogno di avere le vie di comunicazione libere e sicure per la ritirata ed i sabotaggi dei partigiani creavano loro seri problemi. Inoltre anche l'ingrossarsi delle file partigiane creava problemi ai tedeschi e quando i rastrellamenti venivano attuati con forze massicce diventavano molto più visibili. Decine di camion che si spostavano, centinaia di soldati che si muovevano all'alba: allora le nostre staffette partivano ed avvisavano le formazioni. Perciò molti sbandati si trovavano di fronte ad una drammatica scelta. Prima vivacchiavano mimetizzati ma da quel momento non potevano più farlo: avevano due alternative. O si nascondevano in aperta campagna, ma con il rischio di non avere più nessuna possibilità di procurarsi cibo. Infatti le campagne erano vigilate ed i contadini a volte reagivano per difendere il raccolto ed evitare i furti, che erano frequenti dato il razionamento dei beni alimentari. Nelle nostre zone c'erano molti mezzadri ed i padroni pretendevano più della metà. dei raccolti. L'altra possibilità per gli sbandati era quella di spostarsi con la parte attiva della Resistenza, anche se ciò avveniva con gradi diversi di coinvolgimento.

Chi c'era nel Cansiglio?

Si trattava di persone politicamente orientate: comunisti di vecchia data o di sicura acquisizione antifascista, socialisti, alcuni combattenti delle Brigate internazionali in Spagna. Non a caso la divisione che raggruppa la brigata "Tollot", poi "Ferretto", si chiama "Nino Nannetti". Nannetti era un bolognese caduto nella guerra di Spagna dalla parte dei repubblicani. Ci sono diversi confinati a Ventotene, ex carcerati che devono cambiare zona; si spostano verso il Veneto, prima a Mestre, a Vittorio Veneto, Treviso, in Cansiglio, in collegamento con Belluno. Tutti questi particolari aiutano a capire che la presenza veneziana è influenzata politicamente molto più di quanto avvenga nelle formazioni partigiane che operano nel miranese e nel dolese, che sono meno schierate politicamente, dirette da ufficiali dell'esercito: Mario Zamengo che comanda un gruppo efficiente di partigiani di Mirano e Dolo, è un ufficiale d'esercito, non è un politico; non ha voluto dichiararsi nel corso della guerra partigiana. Nelle zone nostre non c'è quasi mai un comandante militare; quando c'è costituisce un'eccezione. La trova, ad esempio, nel comandante della divisione Nannetti, solo in un secondo momento, attraverso la figura di Francesco Pesce, "Milo", altro mio maestro in ogni senso, che mi ha voluto suo aiutante al comando; forse aveva visto che potevo avere qualche sviluppo, come mi ha spiegato in seguito. Pesce era un ufficiale di carriera, dotato di notevole sapienza militare. Per fortuna nostra, una conoscenza che limiterà le perdite durante il massiccio rastrellamento del Cansiglio. E' grazie alla sua esperienza militare, che fa passare incolumi i partigiani tra le truppe nazifasciste, incute sicurezza e tranquillità, dà ordini precisi, sa valutare quante ore impiegheranno gli attaccanti a salire.
La presenza dei bolognesi avrà per noi giovani un'importanza determinante. Parlo non più al singolare ma al plurale perché questo avviene per decine e decine di altri ragazzi. Non è retorica perché è avvenuto così; la mia storia personale è un esempio di scelta di vita trasportata anche nel dopo liberazione, indotta dall'educazione politica che abbiamo avuto dall' insediamento bolognese: vengono,organizzano, disciplinano e agiscono bene. Noi siamo molto grati agli emiliani che sono arrivati dalle nostre parti recando un contributo fondamentale. Il commissario politico della divisione Nannetti era un confinato comunista

friulano, Amerigo Clocchiatti “Ugo”, la direzione militare, come ho detto, è assolta da Francesco Pesce, prima capo di stato maggiore e poi Vice comandante mentre nella fase iniziale comandante è il comunista bolognese Modesto Benfenati, “Boretti”.
Umberto De Bei invece, nonostante il rischio altissimo, resta sempre in clandestinità in pianura. I più giovani, come nel mio caso, con scarsa esperienza di clandestinità, in quel momento, venivano inviati temporaneamente in montagna. La sicurezza era molto maggiore e si era più utili. Si poteva dare un maggior contributo nello svolgimento delle “ore politiche”spesso utilizzate per comprendere un giornaletto clandestino. Ce n’erano decine, oggi si trovano conservati. La mia adesione politica era più che altro un 'adesione per simpatia, perchè noi giovani sapevamo pochissimo di ideologie.

Era una simpatia per gli uomini?

Per gli uomini, un’adesione ideale, un’ammirazione per l’URSS che stava già schiacciando il nazismo all’interno della Germania, sconfiggendola, assieme agli americani. Anche i giornaletti delle altre componenti, socialista, giovani cattolici, giovani del Partito d’Azione sono di difficile lettura, usano molto parole inedite. Tutti questi giornaletti, lunghissime colonne di piombo difficili da comprendere, venivano letti da noi in italiano mentre le discussioni successive si svolgevano in dialetto.

Facevate una specie di traduzione?

Sì, proprio così, era una traduzione; capitava di spiegare in dialetto cos’era l’articolo di fondo, quello politico, più importante e che leggevamo sempre.

Però cercavate anche di praticare per esempio la democrazia.

Già l’ora politica era una forma di democrazia. C’era qualche studente universitario che durante l’ora politica usava la parola democrazia, sconosciuta per la maggior parte. Nove persone su dieci ignoravano il concetto dell’agorà, il pensiero greco di democrazia, della piazza in senso buono, non della piazza turbolenta e vociante, ma del luogo in cui si discute e si formano delle ipotesi e, se è possibile, si arriva ad una sintesi condivisa oppure no.

Ma anche le decisioni venivano prese in questo modo: discusse dai capi, dai comandanti?

Sì, discusse e poi applicate. In molte formazioni partigiane vagamente orientate verso sinistra i comandanti venivano eletti, non nominati. Si distribuivano dei bigliettini, ognuno si metteva in un angolo e scriveva. Chi non sapeva scrivere si faceva aiutare.

Cosa succedeva quando si dovevano prendere decisioni difficili, come ad esempio eliminare dei nemici catturati?

Questo era uno degli aspetti più problematici, anche più tormentati, che non sempre si sono risolti nel modo meno cruento. Non dimentichiamo che siamo in guerra. Le formazioni di montagna non disponevano di prigioni. C’erano delle baite, delle case cantoniere, molto numerose nei paesi di montagna. In esse alloggiavano le formazioni, erano soluzioni di emergenza mai di ordinaria amministrazione. C’erano due tipi di prigionieri fra le persone catturate: gli appartenenti all’esercito tedesco, per lo più militari di leva, non volontari e quindi in possesso di cognizioni circa la convenzione di Ginevra sui prigionieri. E c’erano gli appartenenti alle bande delle Repubblica di Salò che ignoravano tutto ciò o non osservavano quelle regole. Cosa dovevamo fare di queste persone? La scelta era quasi obbligata. Se li lasciavamo andare ci avrebbero denunciato. Questo era

accaduto in decine di casi, con esiti infausti per le formazioni partigiane. Se li trattenevamo era per scambiarli con prigionieri partigiani in mano ai tedeschi. Ma la Repubblica di Salò non accettava facilmente lo scambio per i propri elementi, tranne le figure importanti. Anche i tedeschi non accettavano lo scambio di prigionieri. Bisogna ricordare a chi legge e scrive oggi che i tedeschi non hanno mai riconosciuto i partigiani come forza belligerante ma li ha sempre considerati come bande ribelli, chiamandoli *banditen.*

Per questo non trattavano con voi.

La direttiva del comandante supremo delle truppe tedesche in Italia era la guerra ad oltranza contro le bande ribelli.

È successo che qualche prigioniero sia passato dalla parte dei partigiani?

Sì, nel Cansiglio è capitato più di una volta. Ci furono militari che, presi prigionieri durante i vari scontri, abbandonarono l'esercito tedesco. Almeno una diecina. Erano nella maggior parte figli o parenti di perseguitati politici tedeschi. Non si deve dimenticare che il partito comunista tedesco era forte e molto organizzato, ma ormai decimato. Hitler si era accanito per la distruzione degli antinazisti oltre che degli ebrei. Oppure si trattava di austriaci. L'Austria era stata abolita come Repubblica autonoma e forzatamente aggregata a tutti gli effetti come territorio germanico. Nel vicino Friuli c'era il battaglione "Libera Germania" formato da oltre 600 tedeschi, Per la stragrande maggioranza erano austriaci. Nel battaglione Felisati, prima agli esordi e poi nella divisione Nannetti, avevamo un medico chirurgo austriaco che ha salvato la vita a diversi partigiani.

Quindi il vostro medico era austriaco?

Era uno dei più valenti. Ce n'erano anche altri. Uno dei nostri medici curanti, nome di battaglia "Chirurgo"aveva scritto il decalogo della formazione "Pier Fortunato Calvi" che poi entra a far parte della divisione Nannetti. Consta di dieci punti, di estremo interesse, che delineano una sorta di comportamento etico della brigata Nannetti, prima e poi dell'intera divisione.

Come si chiamava?

Raimondo Lacchin. Qui si parla di non maltrattare i prigionieri, di scambiarli se è possibile, è vietato rubare, molestare le donne.

Molto interessante: precisa i comportamenti nei confronti delle donne.

Gli ultimi punti hanno trovato, qualche volta, applicazione in occasione di comportamenti deviati di partigiani. Limitati, ma presenti. Come spiego ai ragazzi oggi nelle scuole, diventare partigiani allora non voleva dire avere l'aureola dei santi. Si restava sempre uomini, con pregi e difetti.

Anche per esempio non bastonare o torturare i prigionieri. Avere una condotta corretta con la popolazione era molto importante.

Era fondamentale, se no era come darsi la zappa sui piedi.

Lì, in Cansiglio era buono il rapporto con la popolazione?

Sì. Il punto del Decalogo riguardante l'alcool era importante, soprattutto nel Veneto e nel Friuli, perché l'abitudine al vino in questi luoghi era molto diffusa.Quanto a me preferivo il

latte.

Qui dice: "Noi partigiani siamo i più puri volontari senza soldi e onori." Vuol dire non combattiamo per avere dei compensi.

I partigiani non hanno mai avuto un soldo. Invece la Repubblica di Salò pagava chi si arruolava. Nella Guardia Nazionale Repubblicana il compenso era garantito. E' assodato. Lo sapevano tutti.

Quel medico era religioso? Perché dice "Ribelli per amore".

No. "Ribelli per amore" è la formula adottata per indicare non l'amore per Dio ma per la Libertà, per la Giustizia, per la Solidarietà, come accennavo prima.

Qui dice: "La vita è sacra, sacra è la morte, comportatevi religiosamente di fronte alla vita e alla morte". Si tratta di una religiosità laica, di una forma di rispetto verso la vita?

Lacchin, per quanto ne so, non era religioso.

Mi parli del rastrellamento.

Il grande rastrellamento del Cansiglio, inizia i primi di settembre. C'è stata una fase preparatoria a differenza di altri, in quanto si trattava di montagne particolari, e si avevano alle spalle le agguerrite formazioni partigiane friulane. Da parte dell'esercito e delle formazioni tedesche, che attaccano il Cansiglio, c'era sempre un'estrema prudenza, perché, secondo quanto appreso dai prigionieri negli interrogatori, esse disponevano di pochissime informazioni. L'adesione alla Repubblica di Salò in quella zona era scarsa e le truppe fasciste di Salò presenti erano spesso composte per la maggior parte da uomini di altre zone. Le carte militari di cui disponevano i tedeschi non erano aggiornate e i sentieri che noi partigiani conoscevamo bene non erano segnati, questo permise la salvezza di molti.

Di quasi tutti?

Sì, di quasi tutti.

Il comandante era Milo?

Sì. Nello stesso momento assume anche il ruolo di commissario politico, fino ad allora rivestito da Amerigo Clocchiatti, un comunista molto dotato e politicamente esperto, ma non altrettanto sul piano militare. Ormai i rastrellamenti erano in atto in tutta la zona del nord Italia e c'erano numerosi scontri armati. Lo si sapeva. Dunque avrebbe dovuto prevalere la competenza militare, sarebbe stato giusto.

Ha conosciuto Leda Azzalini? Credo fosse Carmen il suo nome di battaglia: era la compagna di Milo.

Godeva di assoluta fiducia da parte di Milo e quindi era addetta al comando e scarsamente in contatto con noi per ovvie ragioni di sicurezza.

Come avviene lo sganciamento?

È stata un'operazione condotta a bene, Aldo Sirena ne parla diffusamente. Lui è con il gruppo di Augusto Pettenò, uno di coloro a cui viene impartito l'ordine. Pelizzato era già

andato via, in quanto sono gli emiliani a prendere la direzione politica. Pellizzato e Fagherazzi vengono incaricati di politicizzare le bande partigiane della pianura, di Treviso. Prendono contatti con Piero Dal Pozzo, Fregonese e Domenico Faveri. Nella parte nord della provincia di Venezia e in quella sud di Treviso, c'erano formazioni partigiane non politicizzate, anche se si auto-classificavano "Garibaldi". Fagherazzi e Pelizzato vengono subito inviati per migliorare la politicizzazione delle formazioni partigiane. All'inizio della primavera del '44, aveva preso piede,a Milano, il comando generale delle formazioni Garibaldi, comandate da Luigi Longo e Pietro Secchia.

Quindi il suo gruppo scende a Vittorio Veneto?

Scendo a Vittorio Veneto e resto lì. Poi mi fermo un po' a Sacile, mi sposto verso Treviso. I gruppi del Fronte della Gioventù si sono ampliati, prendo contatto con quelli esistenti nella bassa trevigiana, comandati da Fregonese: mi aggrego al forte gruppo partigiano esistente nella zona di Meolo e Quarto d'Altino. Si trattava del vecchio nucleo iniziale del Battaglione Felisati. A Quarto d'Altino faccio parte del gruppo comandato da Angelo Gobbo,"Franco", dirigente di tutta la zona di Quarto d'Altino, Meolo, Portegrandi, Tessera fino quasi a Musile. A Quarto, con l'aiuto di Treviso, si installa nella casa del fascio una caserma delle Brigate Nere: saranno artefici di numerosi rastrellamenti, in tutte le direzioni, e responsabili dell'uccisione di Erminio Ferretto. In particolare la brigata nera di Quarto d'Altino faceva parte della Brigata Nera Cavallin, tristemente famosa, che compie l'ultimo rastrellamento in ordine cronologico all'alba del 25 aprile del 1945, a Canizzano, borgata di Treviso dove il nostro gruppo si prepara alla Liberazione. E' comandato da Giacomo Ortolan, proveniente dal gruppo di Marcon, di cui fanno parte anche il fratello Ettore e il figlio Adolfo Ortolan, il più giovane, che verrà in seguito ucciso a soli 15 anni e mezzo.
All'interno del nostro gruppo si verificarono anche delle infiltrazioni e dei passaggi dall'altra parte, in una parola, dei tradimenti.

Si chiamava "Lince" il traditore di Treviso, non è vero?

Sì, ma ce ne sono stati altri. Poi c'è l'episodio di Maria Potente, una ragazza che simpatizzava con noi e poi tradisce. Dopo l'arresto del padre, Mario Potente, un mediatore di campagna, impegnato nella vendita di case, bestiame, figura ben nota nella zona. Faceva parte del nostro primo nucleo partigiano, di Marcon, spesso ci riunivamo e alloggiavamo nella sua grande casa, situata al confine tra Marcon e Gaggio. Era un benestante, rispetto alla povertà diffusa di quelle plaghe all'epoca, ma non ricco. Viene arrestato inaspettatamente, non abbiamo mai saputo perchè, forse a causa della scarsa vigilanza. Altre persone prelevate a casa vengono rilasciate mentre lui viene trattenuto. In quell' occasione arrestano anche Valter Chinellato. E' allora che Maria, nel tentativo di salvare il padre, passa "armi e bagagli" al nemico e fornisce parecchie informazioni: fa nomi, cognomi, quello di Valter, del mio aiutante Mario Carmignola. Tra gli arrestati, alcuni vengono rilasciati, altri no. Chinellato è trattenuto nella caserma delle Brigate Nere di Mestre, nella stradina che portava alla pescheria.
Agendo in quella zona cercavamo, con la nostra presenza e l'aiuto dei trevigiani di limitare il raggio d'azione della Brigata Nera di Quarto d'Altino, perché era una continua "spina nel fianco": molte uccisioni del battaglione Felisati prima, Erminio Ferretto poi, avvengono proprio ad opera di questo agguerritissimo presidio.
In quell'inverno risalgo su in Cansiglio per un periodo di alcuni mesi. C'erano anche altri,fra questi Semenzato. Saliamo su e facciamo il viaggio al contrario perché la riorganizzazione della formazione, dopo il rastrellamento, è avvenuta abbastanza rapidamente e c'era bisogno di una figura politicamente più qualificata. Umberto De Bei per due- tre settimane sale su con noi. Questa è l'occasione in cui incontro la Merlin.

Quindi conosce Tina?

L'ho conosciuta lì. All'epoca era assieme ad Aldo Sirena, che sposerà dopo la Liberazione.

Quando termina la Liberazione lei si trova in Cansiglio?

No. Alla fine del febbraio del '45 scendo definitivamente con Semenzato ed altri.

Che cosa succede dopo la Liberazione? Ci sono episodi di giustizia sommaria e anche di giustizia: prendete questi elementi della brigata nera e li processate? Che succede? Maria Potente che fine fa?

La maggioranza dei componenti della brigata nera Cavallin, di Treviso, cerca di eclissarsi ma la caserma è attaccata, i brigatisti vengono rapidamente soprafatti. Come succede nei periodi tragici alla conclusione di diciannove mesi di terribile guerra si verificano anche episodi di giustizia sommaria. Generati in primo luogo dalla lotta ad oltranza di questi brigatisti, che non si vogliono arrendere, come riportato in diversi dei loro libri. Indubbiamente perchè erano responsabili di crimini.

Forse non volevano essere catturati.

Anche perché i giornali clandestini insieme a Radio Londra, molto ascoltata, diffondevano decine, decine di nomi di ufficiali delle brigate nere. In testa c'era Benito Mussolini. Il comitato di Liberazione Nazionale disponeva che venissero dichiarati "criminali di guerra" e, in quanto tali, ogni formazione partigiana aveva l'ordine di giustiziarli sul posto come criminali, responsabili di stupri, torture, incendi, massacri. Avevamo l'obbligo come formazione militare di eseguire gli ordini.

Che cosa succede alle donne? Per esempio a questa Maria Potente e alla figlia di Santi?

Per queste due nulla di tragico.

Non vengono giustiziate. Ma vengono rasate?

No, neanche. La figlia di Santi era una dattilografa, aveva aderito alla Repubblica di Salò, i miranesi erano concordi nel definire il suo ruolo di poco più di un'impiegata, hanno scisso nettamente la figura della figlia da quella del padre.

Ma dove va?

Non lo so. Quanto all'altra, Maria Potente, sparisce definitivamente.

Scappa!

Fugge dai parenti che aveva a Padova; poco dopo incontra un ufficiale britannico e si sposa. Diviene cittadina britannica, riceve protezione e non è più rintracciabile.

Qui nella nostra zona il fenomeno delle "donne rasate" non c'è?

Non nella nostra zona. C'è qualche caso a Portogruaro. In merito la documentazione è scarsa.

Ma i fascisti sono spariti tutti improvvisamente?

Parecchi fascisti sono finiti in carcere, a Venezia, a Mestre. Eravamo in piena estate. Molti furono reclusi in campi di concentramento provvisori, vigilati dai britannici e dai soldati italiani.

Dove ce n'erano?

A Marghera, Campalto verso la Laguna dove non potevano fuggire. Mestre e contemporaneamente Venezia furono liberate da noi.

Il 28 aprile?

Le truppe britanniche arrivano il 28 aprile nel pomeriggio, ma noi già il giorno prima: il 27 avevamo costretto i tedeschi a ritirarsi verso il nord. Nel Friuli si combatte fino al 5 maggio mentre da noi sostanzialmente già il 27 di sera era quasi tutto finito. Insieme ai britannici, il giorno dopo, il 28, arrivano i partigiani di Boldrini, "XXVIII Brigata Garibaldi "Mario Gordini".

Quindi coloro che entrano in Piazza Ferretto sono inglesi non americani?

Sì, c'ero anch'io in seconda fila davanti c'erano De Bei, Pettenò, Semenzato, Martino Ferretto..Erano reparti inglesi su autoblinde, carriarmati leggeri neozelandesi e australiani; in maggioranza gli ufficiali erano inglesi o scozzesi. I partigiani di Boldrini arrivano circa mezza giornata dopo, venivano da Ravenna, i britannici li avevano accolti e accettato di combattere a loro fianco su richiesta di Boldrini. Riescono a liberare le valli di Comacchio, di Ferrara, Chioggia e deviando per Cavarzere, Dolo, Mira e arrivano a Mestre. Arrivano i reparti del CIL, il Corpo Italiano di Liberazione, provenienti da Bologna, che avevano liberata il 22 aprile. Giunsero a Mestre. avanzando da Ferrara, Rovigo e fiancheggiando il Brenta.

Il giorno dopo venite anche voi a Piazzale Roma, a Venezia?

Sì. arrivammo anche noi ma ormai Venezia era già liberata in seguito agli accordi tra CLN e comando tedesco.

Il 5 maggio c'è la sfilata? Ci siete anche voi in Piazza San Marco?

Sì.

Nelle fotografie ci sono anche delle donne. Una è Elisa Campion, se la ricorda?

Sì, la Lisetta la ricordo bene.

Mi può dire qualcosa su di lei? Purtroppo non sono riuscita a conoscerla.

Aveva partecipato alla liberazione di alcuni partigiani, tra i quali Vincenzo Fonti, "Alì", uno dei comandanti della brigata Ferretto, durante i mesi precedenti nella caserma della Guardia Nazionale Repubblicana di Treviso. Lei faceva parte di quel gruppo di partigiani che erano riusciti ad entrare, indossando divise della Guardia Repubblicana, sottratte ai prigionieri o vecchie divise militari. Lei incarnava al meglio la figura, non molto diffusa nell'arco della Liberazione, di una donna moderna, dotata di spirito combattivo, di coraggio e determinazione. Era audace ma non spericolata; era cosciente e responsabile.

Ma usava le armi?

Sì. Non si sentiva però sminuita se in particolari situazioni le si chiese di assolvere anche a compiti più leggeri: portare bigliettini, trasmettere ordini, raccogliere informazioni.

Come staffetta quindi.

Fare la staffetta anche senz'armi. In certe situazioni era meglio non averne con sé.

Certo, era più sicuro.

Sì. Anche per gli uomini: anche a me nell'attività con il Fronte, si raccomandò per sicurezza di procedere talvolta senza armi.

In piazza San Marco Lisetta sfila armata, con un fucile a tracolla. E' raro che le partigiane sfilassero armate, addirittura ci sono i casi di Torino dove non sfilano nemmeno le garibaldine.

Non essendoci una regola generale, dipendeva dai comandi locali. Benché fosse previsto un comportamento militare per le formazioni, in realtà esse non sono mai state militarizzate, quindi ogni comandante si regolava a modo suo. Ad esempio riguardo ai matrimoni,alcuni comandanti accettarono di celebrarli, anche se era rischioso perché bisognava pubblicare nomi e cognomi, date di nascita. Altri comandanti si rifiutavano.

Dopo la guerra cosa fa?

Subito dopo, per qualche mese, non faccio niente.

Si gode la libertà.

Contribuivo a Mestre, al dispiegarsi dell'ampio movimento del Fronte della Gioventù ancora unitario e alla costruzione delle sezioni del Partito Comunista, in base alla famosa direttiva di Togliatti: "Ad ogni campanile corrisponda una sezione del Partito Comunista".

C'era anche la moglie di Fagherazzi, Tosca. Io l'ho intervistata e mi ha raccontato che ad un certo punto l'aveva raggiunto in brigata a Mestre. Viveva clandestinamente anche lei?

Sì. Quelle ricercate come lei erano obbligate ad essere clandestine, non c'era niente da fare.

Quindi all'inizio va all'ANPI?

De Bei mi fa la proposta di entrare nella sezione dell' ANPI di Mestre. Preparo la documentazione per i riconoscimenti delle due brigate che operavano nel mestrino e nel trevigiano, la Negrin, (nome di battaglia di Oreste Licori) e la Ferretto, guidata da Martino Ferretto. In realtà il vero comandante era Umberto De Bei: il suo grado di Commissario politico nelle formazioni Garibaldi equivaleva in ogni senso a quella del comandante. De Bei, commissario politico, è la vera anima portante, rispetto a "Volpe", buon partigiano ma politicamente "alle prime armi".

Poi fa la scelta politica: la militanza politica.

Sì nel PCI. Era una scelta entusiasta assieme a Giacomo Ortolan, se pur sconvolto dalla tragedia accaduta al figlio sedicenne Dolfino e al fratello Ettore. Egli nonostante la situazione difficile, una moglie quasi impazzita e sulle spalle la famiglia del fratello, con tre

figli di cui uno di pochi mesi, si impegna nella formazione delle cellule delle prime sezioni comuniste a Quarto d'Altino, Gaggio, Meolo, Portegrandi, Musile. All'inizio lo seguo. In seguito riprendo gli studi, preparo la documentazione per i riconoscimenti partigiani e la consegno a Padova dove nel frattempo è instaurata per legge la sede della commissione Triveneta competente, diretta da Milo. Parto da Mestre durante la settimana con il trenino della riviera del Brenta, arrivando a Padova e ritornando in giornata.

Come mai ci sono pochi nomi di donne negli elenchi dei riconoscimenti? Erano loro che non volevano?

No. Ci sono pochi nomi femminili perché i riconoscimenti nel nord Italia non sono uguali a quelli del centro. Qui fu adottato il criterio di partecipazione ad azioni armate. Inoltre nelle nostre province persistenti e radicati pregiudizi maschilisti riguardanti la libertà della donna hanno indotto parecchie interessate a rimanere nel sommerso.

Quindi il fatto di aver partecipato ad azioni militari. Le staffette chiaramente niente.

L'azione considerevole delle staffette non ha avuto un adeguato riconoscimento, punita da una legge riduttiva e inadeguata. Nel '48 questa legge scade e le commissioni, esauriti i loro compiti, non vengono più rinnovate. Delle pratiche di riconoscimento furono incaricate altre commissioni, istituite con una nuova legge e formate in prevalenza da rappresentanti dell'esercito italiano, presenti tra i partigiani. E' quindi prevalso il criterio militare, oltre alla rinuncia di molte donne per le ragioni a cui abbiamo già accennato.
Una parte per mancata informazione, una parte, non tante, temendo le assurde dicerie paesane che bollavano di "poco di buono", le donne partigiane in quanto stavano fuori di notte. Tutto ciò naturalmente era sbagliato e contraddetto anche storicamente dai vari gradi di riconoscimento di circa 42.000 donne attive nella Resistenza, senza contare le molte altre che per varie ragioni non lo chiesero.